

Lettera pubblicata sulla rivista Città Nuova

---

Era difficile starsene a casa il 20 luglio, quando seicento persone della mia città – Trento – partivano per Genova...

Ma non potevo mettermi sotto la definizione “antiglobalizzazione”.

Perché dovrei essere contro un dato di fatto?

La globalizzazione non ci può distinguere in pro o contro. La globalizzazione è il fatto che la terra è rotonda e ammette sempre meno barriere. La globalizzazione è il fatto che tutti siamo equidistanti dal centro.

Ovviamente, al di qua della geometria, la globalizzazione diventa un fatto politico quando dobbiamo stabilire chi è “più equidistante”, ossia chi può governare questo fatto.

Perché debbono essere proprio otto? E perché debbono, questi otto, definirsi “grandi” e sottolinearlo con una g maiuscola?

Qui è bene diventare “anti”, non antiglobalizzazione, ma antiprepotenza, se i potenti vogliono essere proprio e solo otto, a dispetto delle regole della democrazia che prevede una rappresentanza raccordata alla sua base: non otto ma 189 sono le nazioni contate all’Onu. Se poi volessimo contare i popoli...

Genova, infatti, è stata essenzialmente un problema di democrazia, perché oggi è questo il deficit più grosso: chi comanda in un mondo che tende ad essere unito?

Genova è stata la messa in stato d’accusa del funzionamento dell’Onu, se quando si tratta di decidere, si finisce col disconoscere le lente procedure della sua macchina farraginosa, e ci si chiama fuori in un club privato, con tanto di ricevimenti, di foto accanto alle persone che contano, di tour per le signore e le corti al seguito...

Tutto molto medievale e poco democratico.

E quindi: “Tutti a Genova!” a colmare un deficit di democrazia con un surplus di partecipazione di massa.

Pur senza voler entrare nel dolorosissimo tema della violenza che lì si è scatenata (con l’effetto colpevole e forse premeditato di spostare l’obiettivo dagli argomenti del vertice e di zittire le tante voci della globalizzazione), il momento della partecipazione eccezionale e spontanea esige l’imprescindibile momento della partecipazione continua e organizzata. Genova chiama il “giorno dopo”, il giorno, i tanti giorni, in cui i processi decisionali che riguardano il mondo vengono condivisi capillarmente.

Genova avrà svolto in positivo il suo compito se si diffonde la coscienza che tutti siamo interessati e responsabili delle sorti del mondo; che per quanto grandi, ricchi e potenti, gli otto hanno bisogno di tutti gli altri; che anche le decisioni di “vertice” nascono da una volontà che prende forma e forza alla “base”, nelle decisioni che quotidianamente prendiamo agli incroci delle strade, al supermercato, davanti al secchio della spazzatura o al rubinetto dell’acqua calda.

Dunque Genova chiama in causa i comportamenti, la formazione, la democrazia a tutti i livelli. “Genova” è appena cominciata.